

# Macchiette Ascolane dell'Ottocento

Illustrate da Cleto Capponi

## Felice Tigna

Ex convento d S. Agostino le scuole elementari, una volta, si trovavano tutte lì. Gli alunni certamente erano meno, ma non da meno, di quelli di oggi per vivacità e «vassallate».

Quasi sempre, uscendo al *finis*, essi s'intoppavano in un uomo di media statura, zoppiante, armato di bastone come di una clava, che da giovane era stato ciabattino e ora, alcolizzato e mentecatto, non si sa come e su quali cespiti vivesse. Era chiamato da tutti *Felice Tigna*.

Quelle carogne non cercavano di meglio. Dopo tre ore di silenzio e di dura disciplina (erano ancora in uso, mezzo secolo fa, la bacchetta e lo scappellotto correzionali) sentivano bisogno di rifarsi e rimettere in sesto l'ugola, i piedi e le mani, intorpiditi dalla lunga... astinenza. Cosicché, scorto *Felice Tigna*, cominciavano a chiamarlo a gran voce, a stuzzicarlo, a fargli dispetti d'ogni genere. *Felice Tigna* andava subito fuori dei gangheri. Urlava, malediceva, tentava d'inseguire quelle birbe, finché, visti vani i suoi sforzi, scagliava loro il bastone. Peggio che andar di notte! Essi se ne impadronivano, dicevano che brulicava di animaletti graziosi e benigni e... per disinfettarlo lo facevano in mille pezzi. Le ire di *Felice Tigna* raggiungevano il colmo, tra le risa dei passanti che, divertiti, si fermavano a osservare lo spettacolo, dando così ansa alle piccole belve di fare a gara a chi si mostrasse più spavaldo, anzi, più spietato.

Una cosa nessuno riusciva a spiegare: come mai il povero mentecatto venisse a trovarsi proprio tra i piedi di quei ragazzi, nell'ora precisa in cui uscivano di scuola, egli che abitava sulla Piazzarola... Si

sarebbe detto che un fato lo conducesse inesorabilmente, quasi ogni giorno, in mezzo ai suoi piccoli, ostinati persecutori. Ed egli ci aveva fatto talmente l'osso, che se qualche volta i ragazzi lo lasciavano in pace, o distratti da un avveni-

mento nuovo, o perché il maestro in classe aveva letto loro un capitolo del *Cuore* (ricordate? «l'educazione d'un popolo si giudica innanzi tutto dal contegno ch'egli tien per la strada»), era proprio lui a stuzzicare il vespaio: *Ogge nen me*

*decéte gniente? Ciavete paura eh?*

A queste parole se n'andava a carte quarantotto il *Cuore* di carta del De Amicis - e anche quello di carne, che batteva nei loro piccoli petti - e... lo spettacolo cominciava.

